

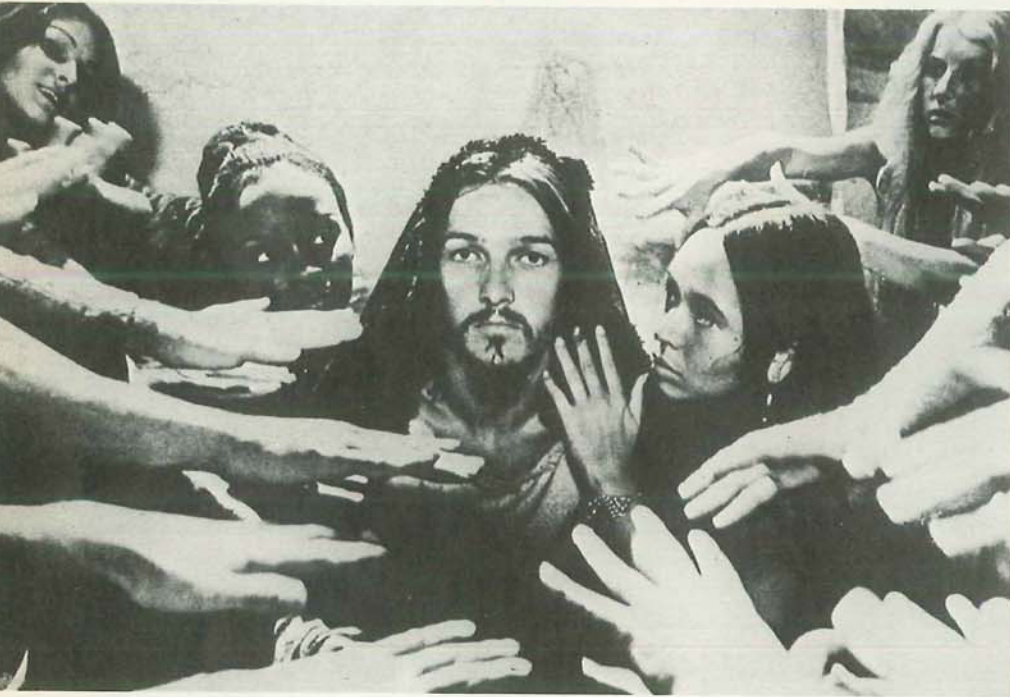
Un invito, una decisione, una vita nuova

a cura dei pp. RENATO, FRANCESCO e di MARIA ROSA

**È successo agli Apostoli duemila anni fa
e a san Francesco settecento anni fa.**

Succede anche oggi.

Ci vuole solo un po' di coraggio



«Vieni e seguimi»

Due parole semplici e chiare; due occhi che ti scrutano fin nell'intimo; la necessità urgente di rispondere. Diverse pagine di Vangelo ci presentano questi incontri, brevissimi nella durata, ma di una densità incomparabile.

Giovanni ricorda, nella sua vecchiaia, questo avvenimento, che egli conserva ancora fresco nella sua memoria. Con parole semplici, ci presenta il momento culminante dell'incontro. Ne ricorda bene anche l'ora: erano le quattro del pomeriggio.

Giovanni e Andrea sono discepoli attenti e fedeli del Battista; ma, quando sentono dire dal loro maestro che «Gesù è l'Agnello di Dio», interessati da queste parole misteriose e desiderosi di guardare un po' meglio in fac-

cia questo Gesù, lo seguono.

La scena è bellissima: Gesù cammina avanti, indifferente ai due che lo seguono. Ad un tratto, si volta e chiede loro: «Che cosa cercate?». Presi così di sorpresa, non sanno che cosa rispondere e, tanto per dire qualcosa, domandano: «Rabbi, dove abiti?».

Gesù deve aver sorriso, nel vederli così impacciati: «Venite e vedrete». Giovanni ricorda: «Andarono dunque e videro». Probabilmente non parlarono molto a lungo: fare la conoscenza di Gesù significa soprattutto incontrarlo.

L'importanza dell'avvenimento non appare dalle parole, ma dal risultato. Andrea, incapace di attendere oltre, corre subito da suo fratello Pietro a gridargli: «Abbiamo trovato il Mes-

sia!», e lo conduce da Gesù.

Chi ha incontrato Gesù non può far a meno di farlo incontrare da altre persone. E l'incontro con Gesù produce sempre un effetto, una svolta nella vita. È un invito che chiede una decisione. «Vieni e seguimi». E Giovanni ricorda: «Lasciarono tutto e lo seguirono».

Non è facile capire fino in fondo queste decisioni così nette; francamente lasciano perplessi; sembrano al di fuori dei nostri ragionamenti e della nostra mentalità. La spiegazione sta in Colui che rivolge quell'invito. È Dio che ti dice: «Vieni, ho bisogno di te, per incontrare tanti uomini che hanno bisogno di me, per essere felici». È un invito. Bisogna rispondere.

«Và, Francesco, ripara la mia casa!»

C'era fuori Assisi una chiesetta chiamata S. Damiano, rustica, scrostata e con certi crepacci nei muri. Il Sacerdote che la custodiva, vecchio, solitario e povero come la sua chiesa, vide un giorno scendere per l'erta un giovane cavaliere che balzò di sella, legò il cavallo ad un ulivo, entrò nella chiesa e vi restò fino a notte. Quella visita divenne quotidiana.

«Che nuova fantasia si è cacciato in testa il figlio di Pietro Bernardone!», esclamò tra sé il buon vecchio.

Infatti, dopo il bacio al lebbroso, l'amore di Dio era cresciuto in Francesco, che andava di preferenza a S. Damiano, dove trovava il suo Signore, solo, tra lo squallore delle pareti scalinate, del pavimento sconnesso, dell'altare nudo. Francesco guardava e pregava. Pregava Dio di insegnargli che cosa doveva fare. Quel crocifisso



aveva gli occhi tondi, il corpo stecchito, le piaghe rosse. Bello non era, e sul principio Francesco provava pena a guardarlo; ma poi la fede gli aprì gli occhi, e vide. Vide il suo Signore Gesù, inchiodato in croce per lui, e si convinse di un'idea capace di farlo eroe: «Dio ti ama: ama te, proprio te, vuole te». E in che maniera lo amava! Da morire crocifisso per lui. Nemmeno suo padre avrebbe fatto altrettanto: bisognava dunque ricambiarlo con la stessa passione. Sgorgava più forte allora, dal cuore del giovane, il palpito della invocazione ardente: «Che vuoi che io faccia, Signore, per Te?». Finalmente una voce rispose: «Francesco, non vedi che la mia casa cade? Va dunque a ripararla».

Il giovane riconobbe quella voce. Non dubitò un momento che il crocifisso avesse parlato, che la casa da riparare fosse quella chiesetta pericolante, e che toccasse a lui restaurarla. Subito passò al lavoro, mentre una lampada continuamente ardeva dinanzi al crocifisso per desiderio suo.

Da quel giorno, non soffrì più per sé, ma per Gesù Cristo. Un solo dolore gli parve degno di essere pianto: la passione di Lui; un solo desiderio ebbe: morire crocifisso come Lui.

Solo più tardi Francesco capirà che il Signore lo chiamava a restaurare non la cappella di S. Damiano ma la Chiesa, nata dal suo cuore, fatta di pietre vive, gli uomini. E in tutto si adoperò fino a riprovare in sé i sentimenti e la passione di Gesù per la sua Chiesa.

«Mamma, voglio fare la missionaria»

La vita missionaria è sempre stata per me un ideale grandissimo: fin da bambina, con la fantasia mi trovavo in terre lontane, per portare il mio aiuto ad interi villaggi di indigeni, che sarebbero tutti morti senza il mio coraggioso disprezzo del pericolo, nell'attraversare foreste intricatissime e piene di belve, che io regolarmente vincevo con le sole mani e la mia incrollabile fede.

Col passare degli anni, queste fantasie cedettero il passo alla realtà: le foreste non furono più così intricate, e le belve da affrontare non furono più leoni o tigri, bensì la mia poca voglia di studiare, la poca voglia d'aiutare i genitori nel lavoro, la voglia di piantare tutto e d'andare a ballare con le amiche. Tutto questo contrastava con la mia sempre più forte attrazione alla vita missionaria, che richiedeva — ne ero sicura — persone ben preparate e mature, pronte ad affrontare sacrifici, non tanto quelli di attraversare le foreste o i deserti, ma quelli inerenti alla fedeltà al proprio dovere.

Passarono ancora alcuni anni e intanto maturava in me sempre più il desiderio di essere utile a tante persone, la coscienza che la mia strada era veramente quella del servizio agli altri: la mia vita avrebbe avuto il suo significato, se io l'avessi spesa per i fratelli.

Riuscire ad attuare tutto questo e chiarirne il perché, non fu facile. La mia vocazione maturava nella presa di coscienza del valore della fede per



l'uomo. La fede era per me elemento indispensabile per l'armonioso sviluppo della persona; così gli indigeni non furono solo degli ammalati, ma persone da servire in tutto, anche e soprattutto perché venissero a conoscenza dell'Evangelo.

Realizzare tutto questo richiedeva decisioni gravi, da prendere con ponderazione: rinuncia alla famiglia, rinuncia alla patria, rinuncia al libero progetto della mia vita per l'inserimento in una nuova struttura.

Più passava il tempo e più mi sentivo sicura, non tanto della strada da seguire, quanto del fatto che le altre possibilità che mi offriva la vita non mi soddisfacevano. Così, un giorno, chiamai i genitori e dissi loro che volevo fare la missionaria. Essi, che mi avevano educato nella fede, accettarono questa mia decisione e, dopo pochi mesi, mi unii ad un istituto secolare missionario. Man mano che il tempo passava, il significato del «servire gli altri» divenne sempre più chiaro: gli «altri» non furono più solo gli indigeni, ma tutti gli uomini, anche i miei fratelli in patria, e questo fu l'ultimo atto della presa di coscienza della mia vocazione. Da quel momento, non ho più fatto distinzione: tutti sono miei fratelli e tutti hanno diritti su di me. In questa prospettiva, vivo ormai da diversi anni e ne sono contenta.